

POLITICHE DELLA MEMORIA DELLA GRANDE GUERRA:
IL CASO DELLA VENEZIA GIULIA

Fabio TODERO

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia,
IT-34136 Trieste, Salita di Grotta 38
e-mail: qualestoria@libero.it

SINTESI

Al termine della Grande guerra, in tutti i Paesi che vi avevano preso parte si pose il problema di cercare un significato ai molti lutti che essa vi aveva lasciato. Si trattava da una parte di risarcire le tante famiglie colpite delle perdite subite, dall'altra di mantenere vivo il consenso nei confronti dell'operato della nazione. In Italia tale problematica si intrecciò alla precoce affermazione del fascismo che della memoria della Grande guerra si impadronì da subito; per giunta, in terre mistilingue come la Venezia Giulia, le politiche celebrative dovevano contribuire a costruire un'immagine monoculturale di quelle terre, cancellando la presenza di altre comunità nazionali ma anche escludendo dalla memoria ufficiale il ricordo di quanti – e furono i più – avevano partecipato al conflitto nelle fila dell'Imperial-regio esercito. Il saggio affronta sinteticamente tali problematiche, analizzando alcuni aspetti delle politiche del ricordo del conflitto nella regione, dalla letteratura alla monumentalistica, dal culto del soldato caduto alla realizzazione di grandi sacrari, allo sviluppo di istituzioni museali.

Parole chiave: lutto, caduto, fascismo, identità, memoria

POLITICS OF MEMORY REGARDING THE GREAT WAR:
THE CASE OF VENEZIA GIULIA

ABSTRACT

At the end of the Great War, the problem of finding a meaning for the mourning the war had caused emerged for all the states which had participated in it. This was a way of compensating numerous families for the loss they had suffered but also of maintaining the consensus in relation to the operation of the state. In Italy this issue was intertwined with the precocious recognition of fascism and its immediate

appropriation of the memory of the Great War: in addition, in multilingual areas, such as Venezia Giulia, celebration policies aimed at contributing to the construction of a monocultural image, cancelling the presence of other national communities and excluding the many who had participated in the conflict in the troops of the Austro-Hungarian army from official memory- and these were the majority. This article is a concise examination of these issues and analyses some aspects of memorial policies in the region, from literature to monuments, from the cult of the fallen soldier to the erection of museum institutions.

Key words: mourning, fallen, fascism, identity, memory

Al termine del grande conflitto deflagrato nel 1914, un clima generalizzato di lutto, come una nebbia viscosa e fitta, si era diffuso in Europa e nei Paesi che vi avevano partecipato da ogni angolo del mondo; oltre nove milioni di uomini, una schiera senza precedenti di caduti, mancavano all'appello e non avrebbero più fatto ritorno. Gli altri, quanti erano sopravvissuti, non erano più gli stessi: avevano partecipato a un evento che ne aveva modificato profondamente l'universo mentale; posti davanti a un universo visivo e sonoro senza precedenti, la gamma di percezioni sensoriali cui erano abituati ne era stata ingigantita e distorta (cfr. soprattutto Gibelli, 1991). Il corpo stesso dell'uomo ne era uscito per sempre trasformato. La guerra aveva violato e stravolto millenni di storia della civiltà, rendendo visibile ciò che da sempre era motivo di nascondimento: lo spettacolo della morte e le diverse fasi del disfacimento dell'organismo umano. Eccezione terribile nelle pubbliche esecuzioni capitali in età medievale (Huizinga, 1966), la forzata esibizione dei corpi dei caduti rimasti sul terreno di combattimento non di rado in pose grottesche (ad es. Salsa, 1995, 64-67) era divenuta quasi la norma nella Grande guerra, in un impasto confuso di vita e di morte: *»Dalla terra venivano miasmi insopportabili, fetori ammorbanti; a volte, sotto un leggero alitare di vento, giungevano le tanfate della putrefazione che mozzavano il respiro, ubriacavano, facevano perdere la coscienza. Tenevano le narici tappate, ma il lezzo era nell'aria e nelle cose, noi stessi dovevamo esserne impregnati, perché lo sentivamo ugualmente; lo portavamo con noi, lo avevamo nel nostro fiato più profondo. La terra era tutta una putredine. Di qua e di là, avanti e indietro, più in qua e più in là, più avanti e più indietro, cadaveri, cadaveri, dappertutto cadaveri. Nugoli di mosche, dal ventre verdastro, si alzavano e si abbassavano, ingorde, sui residui di cibo, sulla carne putrefatta, sugli escrementi, sui vivi e sui morti«* (Graziani, 1987, 77).



Fig. 1: Cimitero degli Invitti della III Armata, Colle Sant'Elia. La cartolina reca sul recto la scritta: La «Zona Sacra dell'Eroismo e del Sacrificio. Redipuglia, L'Ossario dei Caduti» (Collezione Mastrociani-Todero).

Sl. 1: Pokopališče Nepremagljivih III. Armade, Colle Sant'Elia. Na prednji strani razglednice je zapisano: »Sveta cona junaštva in žrtvovanja. Sredipolje, Kostnica padlih« (Zbirka Mastrociani-Todero).

Questa la realtà della guerra che, tuttavia, negli anni del conflitto gli organi di informazione si erano guardati bene dal mettere in luce, nel tentativo di non turbare lo spirito pubblico; in realtà, stando a svariate testimonianze, sin dai primi mesi delle operazioni belliche non mancava la percezione di quanto abbondante fosse la messe di caduti: *«Morti, morti! Rigurgita alla riva la guerra, ad ondate, dove passa col suo turbine nero,»* commentava Alfredo Panzini nell'estate del 1915 (Panzini, 1923, 277). A rendere il quadro più amaro, i tanti mutilati che giravano per le strade delle città e dei paesi italiani, i racconti dei soldati in licenza e, naturalmente, il numero crescente delle vittime che aveva indotto giornali e riviste a chiudere le pagine dedicate al ricordo dei *«nostri caduti»*. Dunque, se il *gap* tra propaganda e realtà era già largamente aperto a guerra in corso, al termine di questa si trattava di porre in atto strategie atte a giustificare tante perdite e tanti sacrifici agli occhi di un'opinione pubblica – e di una popolazione – duramente provate.

Inevitabilmente, di fronte alla spaventosa quantità di caduti, il fulcro di tale strategia sarebbe stato proprio il culto del soldato caduto, già sperimentato nel triennio bellico (Mosse, 1990). A fronte di tanta atrocità, del fenomeno della morte di massa e di una guerra caratterizzata dalla terribile promiscuità tra vivi e morti, si trattava di ridare solennità e dignità alla morte stessa elevandola a simbolo positivo della nazione; ma si trattava anche di risarcire le tante famiglie in lutto della perdita di un proprio congiunto, di fare di quei vuoti motivi di orgoglio e di vanto (cfr. soprattutto Winter, 1998). Una preziosa testimonianza in questo senso ci viene offerta dal poeta ligure Angiolo Silvio Novaro. In un volumetto pubblicato nel 1937 – e più volte ristampato – egli metteva a nudo la propria anima di padre cui la guerra non solo aveva strappato un figlio ma anche la possibilità di piangerlo su di una tomba, poiché non era stato possibile ritrovarne il corpo. Non risparmiando al lettore nulla delle proprie vicissitudini, come la macabra ricerca dei resti del caduto, Novaro ci racconta anche della cerimonia di conferimento della medaglia d'argento alla memoria del figlio, che non riuscì a lenire il dolore della famiglia: *»Discorsi sono poi seguiti, e poi applausi, e poi un nuovo squillo di tromba e il quadrato si è sciolto e tutto è finito. Mi sono allontanato respingendo in fondo a me la mia gelosa amarezza. E mentre la vettura mi portava via pensavo con invidia alla mamma a cui nessuno aveva chiesto d'interrompere la sua mite adorazione per esporre il proprio dolore a contatti che non potevano fargli che male. E non ho respirato se non quando ho depresso nelle sue mani quei pochi fiori anonimi cuciti a una foglia di palma, e la tua medaglia ove essa ha letto Conca di Marcesina/ 3 Giugno 1916. E sull'argento ha baciato il tuo nome«* (Novaro, 1937, 105–106).

Il dolore perciò rimaneva, e rimaneva nel profondo un sentimento di lutto insuperabile: *»Ma noi? Che faremo, noi? Di che pensieri empiremo la nostra giornata?«* si chiedeva il poeta; e nel 1967 Elody Oblath poteva ancora avvertire con acuto dolore la scomparsa di Scipio Slataper e del proprio cognato, Carlo Stuparich, morto suicida nella primavera del 1916, parlandone come se quel passato non fosse ormai tanto lontano (Oblath, 1991, 178). Le politiche del ricordo della Grande guerra dovettero perciò misurarsi con problematiche complesse, conciliarne il valore formativo in chiave di educazione nazionale con quello di strumento per l'elaborazione del lutto di così tante vittime. Inoltre, non da ultimo, si trattava di rovesciare l'atrocità della maggior parte di quelle morti. La *»bella morte«*, rappresentata da alcune celebri fotografie dell'epoca, non era in realtà che il mascheramento tragico di una realtà ben diversa che ora, a guerra finita, era al centro dei racconti dei reduci (un insieme epico che non aveva precedenti nella storia dell'umanità) così come di tanta memorialistica, che non intendeva nascondere gli orrori che avevano accompagnato il conflitto. In poche parole, si trattava di trasformare i morti abbandonati sulla terra di nessuno – corpi in disfacimento che talora finivano per diventare parte delle trincee, talaltra motivo di disprezzo o di scherzi tra commilitoni (l'osteria del *geneucc*

di Carlo Salsa; Salsa, 1995, 67) – in entità spogliate della loro terribile corporeità da proiettare in una sorta di empireo militare (Todero, 2002). Non di rado, per giunta, le vittime della guerra non poterono essere identificate, dando luogo così al fenomeno del soldato ignoto la cui esaltazione sarebbe stata uno dei cardini delle strategie commemorative del dopoguerra pressoché in tutti i Paesi che avevano partecipato al conflitto. Si trattava insomma di saldare lutto privato e lutto pubblico (Todero, 2005b), non perdendo di vista il valore esemplare di quelle morti, sacrifici che avevano portato l'Italia al compimento dell'unità nazionale. Di qui la trasformazione dei caduti in martiri della patria, la sacralizzazione dei corpi, la nascita di luoghi di sepoltura che potessero avere un forte valore pedagogico in chiave nazionale, perfino la consacrazione dei luoghi che erano stati teatro dei combattimenti. In quanto a quest'ultimo aspetto, va ricordato che la linea del fronte italo-austriaco correva per un lungo tratto sullo spartiacque alpino e dunque in un luogo-simbolo dei confini nazionali, sancito dalla più alta – e antica – tradizione letteraria italiana, da Francesco Petrarca in avanti. Più a est, il fronte attraversava invece terre che non a caso, nella terminologia della campagna per l'intervento, erano state definite »irredente«, rendendo così popolare una parola fino ad allora appartenuta a una minoranza politica e intellettuale. Con la Grande guerra, località e nomi fino ad allora pressoché sconosciuti alla maggior parte degli italiani entrarono, riecheggiando macabramente, nell'immaginario collettivo nazionale. Primo tra essi il Carso, che in tanta memoria-listica – quella letterariamente meno avvertita – e nella retorica postbellica era divenuto luogo di sacrifici sovrumani, cristallizzandosi progressivamente in stereotipi destinati a lunga fortuna come ad esempio quello del Carso »rosso di sangue« (Todero, 2008). Non è inoltre inopportuno sottolineare come le strategie commemorative della Grande guerra ebbero nella produzione letteraria un veicolo di primaria importanza: i tanti volumi di argomento bellico che in momenti diversi vennero pubblicati ben si possono paragonare ad altrettanti piccoli monumenti di carta – dei più diversi livelli estetici – destinati ora a un duraturo successo, ora a una fama decisamente più effimera. Certo, non mancò tra gli autori di quei testi chi ebbe il coraggio di ricordare l'esperienza vissuta senza peli sulla lingua: più volte il fascismo, che finì per egemonizzare la memoria dell'evento, sarebbe intervenuto per imporre tagli, porre bastoni tra le ruote, limitare i danni che pagine troppo sincere avrebbero potuto provocare. Eppure furono non di rado seguaci del fascismo a pubblicare opere che davvero nulla nascondevano dell'esperienza della trincea: tali furono, ad esempio, Curzio Malaparte, Carlo Salsa, Arturo Marpicati, il già ricordato Alfredo Graziani (Malaparte, 1995; Salsa, 1995; Marpicati, 1933; Graziani, 1987), tale fu un poeta come Giuseppe Ungaretti che pure non prese mai le distanze dalle proprie liriche di guerra (Ungaretti, 1996). In altri casi, il coraggio di non nascondere l'orrore per la guerra, pur non rinnegandone gli esiti, fu colpito con il silenzio o peggio: è quanto accadde allo scrittore triestino Giani Stuparich, medaglia d'oro al

valor militare. Chiamato a ricordare i caduti del Liceo ginnasio comunale presso il cimitero di Trieste, egli pronunciò un discorso del tutto dissonante dal clima ormai chiaramente fascista del Paese: *«Questo è il loro testamento: la morte v'ispiri la vita, la guerra v'ispiri la pace! [...] Tremenda è la guerra; e la si subisce solamente come una durissima prova, per l'elevazione dello spirito. Noi non siamo più pagani; dacché nei solchi tormentati della storia umana fu gettata la semente dell'amore, ogni vita è sacra e nessun popolo della civiltà può proporsi più come fine d'educarsi a popolo guerriero, e nessun uomo può più desiderare la guerra, se non con malvagio cuore»* (Stuparich, 1989, 255). Il discorso, stampato per impegno del collegio dei docenti, fu restituito all'autore *«in pacco ben confezionato, perché attendesse 'tempi migliori.' Ventidue anni di attesa, durante i quali quelle mie povere idee sembrarono andar calpeste sotto il 'passo romano' e il lampeggiar di 'otto milioni di baionette'»* (Stuparich, 1984, 124). Più tardi fu osteggiata la pubblicazione delle sue memorie di guerra (*Guerra del '15. Dal taccuino di un volontario*), mentre nel 1941, quando ormai l'Italia fascista si era lanciata in una nuova terribile avventura bellica, la pubblicazione del suo romanzo *Ritorneranno* fu alla base di una polemica in cui non solo l'autore fu accusato di pacifismo – il che significava allora essere un disfattista – ma fu additato anche quale ebreo, ciò che avrebbe potuto costargli assai caro.

Una produzione letteraria davvero sovrabbondante inondò dunque i banchi dei librai italiani in due momenti diversi – nell'immediato dopoguerra e negli anni Trenta –, contribuendo in maniera significativa ad alimentare quello che ormai parecchi anni fa Mario Isnenghi ebbe a definire il *«mito della Grande guerra»* (Isnenghi, 1970). Ma la letteratura, si sa, è un bene per pochi. Ben altre forme della memoria si diffusero nel Paese, e queste ebbero innegabilmente nel culto del soldato caduto il loro fulcro. Dimensioni di massa senza precedenti assunse così la cerimonia di traslazione a Roma della salma del Milite ignoto, cerimonia che peraltro, e non a caso, ebbe per protagonista proprio la Venezia Giulia: il mesto corteo delle undici salme dirette ad Aquileia per la scelta dell'Ignoto mosse da Gorizia e si fermò in varie località dell'Isontino e del Friuli orientale da poco *«redenti»*; da Trieste partì il convoglio ferroviario che avrebbe trasportato a Roma il caduto destinato al Vittoriale, mentre a compiere la scelta fu una popolana gradiscana, madre del volontario giuliano Antonio Bergamas, il cui corpo non era mai stato ritrovato. Furono, infine, *«madrì della Venezia Giulia»* a portare *«l'olio votivo delle lampade sacre che vegliano il sonno eterno delle bare sotto gli archivolti della basilica,»* ed il coperchio della bara che avrebbe accolto le spoglie del prescelto era decorata significativamente con *«un'alabarda d'argento dono del Comune di Trieste»* (Il Piccolo, 28. 10. 1921, II). Le ragioni di un simile spazio dedicato alla Venezia Giulia trova almeno due motivazioni: innanzi tutto, essa era stata teatro di oltre due anni di guerra e della prima terribile fase della guerra carsica; in secondo luogo, il valore simbolico di questo territorio era stato – e per motivi diversi continuava a essere – elevatissimo.

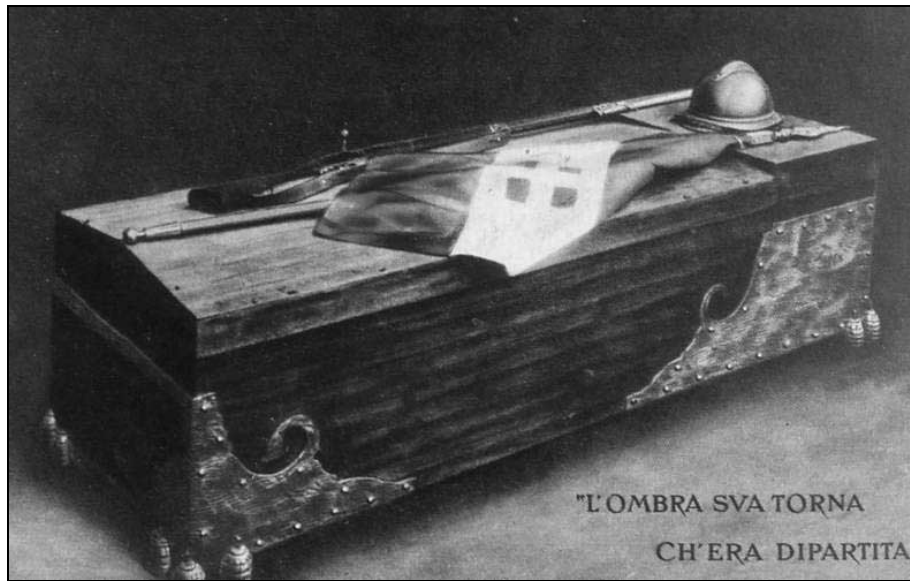


Fig. 2: «L'ombra sua torna ch'era dipartita»; cartolina illustrata (Collezione Mastrociani-Todero).

Sl. 2: «Vrača se njegova senca, ki je odšla»; ilustrirana razglednica (Zbirka Mastrociani-Todero).

Il caso della Venezia Giulia, per le forme e le politiche della memoria che vi furono elaborate, riveste senza dubbio un grande interesse per chi intenda cogliere i molteplici significati delle politiche celebrative della Grande guerra. Come per il Trentino, infatti, si poneva qui un problema assai complesso: si trattava cioè di costruire un modello di memoria tale da egemonizzare un territorio nel quale la maggior parte dei nuovi cittadini annessi al Regno avevano partecipato alla guerra nelle file dell'esercito asburgico, e in cui convivevano diverse comunità nazionali – soprattutto sloveni e croati, oltre che tedeschi e altri gruppi più piccoli – evidentemente del tutto estranee all'esaltazione della vittoriosa guerra italiana. È noto che l'impatto delle autorità italiane che gestirono l'immediato dopoguerra sotto le specie di un governatorato militare, non fu dei migliori (Visintin, 2000) e che a subire le spese di un atteggiamento autoritario fu in particolare la popolazione slovena e croata, di cui si paventavano sentimenti irredentistici in senso jugoslavista; era ancora sul tappeto la controversa questione del trattato di pace e della definizione dei confini che l'impresa dannunziana di Fiume non fece che complicare. Così, il confronto con diverse forme di irredentismo, e con un apparato simbolico alternativo a

quello italiano (Wörsdörfer, 2009), si sviluppò anche sul terreno delle politiche di celebrazione della Grande guerra. È significativo ricordare ad esempio che le autorità militari italiane non mancarono di caldeggiare il conferimento di una medaglia alla memoria a un volontario di Pisino, comunità dai tratti particolarmente significativi a proposito di contrasti nazionali, *»per delle considerazioni d'indole politica«*¹ (AST, 5). L'episodio mette in luce quanto fosse sentita necessaria la costruzione di una memoria e di un'identità italiane in terre la cui composizione nazionale era tutt'altro che compatta. Si profilava insomma la necessità di rendere univoca la memoria ufficiale del conflitto, escludendone le migliaia di adriatici che non si erano identificati nei valori dell'irredentismo italiano, gli sloveni ed i croati. In un quadro così problematico, divenne pertanto centrale l'esaltazione dei volontari irredenti nelle file dell'esercito italiano che, pur essendo stata espressione di una minoranza spesso culturalmente qualificata, monopolizzò da subito la memoria del conflitto. Già a guerra in corso i drammatici casi di Cesare Battisti, Fabio Filzi, Damiano Chiesa e del capodistriano Nazario Sauro, ma anche quello dello spalatino Francesco Rismondo, avevano alimentato l'immaginario collettivo del Paese ed erano stati utilizzati per alimentare il consenso alla guerra e ai suoi sempre più terribili costi. Ne costituisce un esempio la grande cerimonia notturna celebrata a Roma il 21 aprile 1917 quando, in occasione dei *»Natali di Roma«*, venne ricordato Nazario Sauro in un tripudio di simboli che legavano il presente agli splendori di Roma imperiale (Lega Navale Italiana, 1917, 5).

L'immediato dopoguerra della Venezia Giulia è così attraversato da una quantità straordinaria di iniziative – è lo stesso esercito a fornire gli automezzi alle scolaresche in visita ai campi di battaglia del fronte carsico – e da ricorrenti celebrazioni della guerra vittoriosa e dei suoi caduti.² Non c'è associazione, scuola, comune che non ricordi in qualche modo i propri caduti – stiamo parlando naturalmente dei volontari irredenti –; ovunque, sul territorio della provincia si tengono manifestazioni, vengono inaugurati monumenti e rievocati i più significativi fatti d'arme. Soprattutto, ovunque si celebra il rito del *»ritorno dell'eroe caduto«*, che rimandava alla tradizione classica: non a caso, sull'ara dei volontari del cimitero di Sant'Anna a Trieste, è

1 Per la situazione di Pisino, vedi D'Alessio, 2003; per la vicenda in questione, Todero, 2005, 179–180.

2 Ecco alcuni esempi relativi al 1919: 25 gennaio, a Pola, traslazione della salma di Nazario Sauro; 24 maggio, il Comando della III Armata ricorda il primo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia *»recando fiori alle tombe dei prodi caduti«* (AST, 1); 27 maggio, ad Aquileia benedizione della tomba di Giovanni Randazzo (AST, 2); a Planina, commemorazione della battaglia del Piave, con una *»messa nel campo della rivista in suffragio dei gloriosi caduti«* (AST, 3). Sempre il 24 maggio, A Orsera, commemorazione del tenente aviatore e volontario irredento Egidio Grego, con scoprimento di una lapide, alla presenza di autorità militari e civili e con *»larghissima partecipazione popolazione di tutta la Venezia Giulia«* e con *»vivissimo entusiasmo patriottico«*, come commentano fonti ufficiali dell'epoca (AST, 4).

incisa l'iscrizione »con gli scudi o sugli scudi« cara, secondo la tradizione, alle madri spartane. Fu la traslazione a Pola della salma di Nazario Sauro, avvenuta il 25 gennaio 1919, ad aprire una serie impressionante di analoghe manifestazioni, ognuna delle quali forniva il destro per celebrare la mistica unione della folla con il caduto di volta in volta onorato. Il momento più rilevante di tali riti fu ovviamente l'ultimo viaggio del Milite ignoto, seguito un anno dopo dalla traslazione della salma di Enrico Toti da Monfalcone a Roma, dopo un passaggio dal forte valore simbolico attraverso Trieste. I caduti, il sangue versato per la patria, diventavano così il paradigma sul quale misurare l'italianità di queste terre; e con i morti, non soltanto nella Fiume dannunziana, crogiolo dell'infuocato clima di quel dopoguerra, i »*reduci di guerra delle regioni adriatiche*« rinnovavano il loro patto di sangue contro »*errori e insipienze d'uomini, manovre di alleati interessati, intolleranze ed avidità smodate di nemici ereditari, travimenti di folle*« (Il Piccolo, 22. 5. 1920, II). Ben presto, la memoria della Grande guerra divenne così un pretesto e una vetrina per il fascismo di confine, le cui »*espressioni intemperanti e vivaci*« risultavano »*visibilmente bene accette e gradite*« alle autorità militari, come si evince ad esempio dalla cerimonia celebrata a Rovigno, in occasione dell'inaugurazione del »Ricordo duraturo della Redenzione« quando a far sentire la propria voce contro »*l'ignobile contegno degli ignobilissimi governanti d'Italia*« (AST, 6) fu Francesco Giunta.

Il 17 giugno 1923, quando ormai il fascismo era salito al potere, un'imponente manifestazione di massa consacrò il culto dei caduti della Venezia Giulia, con il ritorno a Trieste di 37 salme di volontari rimasti sul terreno in diversi settori del fronte. Questo nuovo »ritorno degli eroi«, dopo quelli innumerevoli celebrati negli anni precedenti, al di là dei delicati risvolti psicologici legati alla tragedia di tante famiglie, intendevano contribuire a rinforzare la tradizione italiana di Trieste perché »*solo la morte poteva innalzare e trasfigurare in simbolo eterno e in esempio di santità, la volontà nazionale di un popolo che guardava alla sua terra e invocava la propria redenzione*« (Il Piccolo, 17. 6. 1923b, II).

Accanto a tali celebrazioni e alla proliferazione di iniziative editoriali cui si è già fatto riferimento,³ occorre ricordare – tra le tante – ancora quattro forme della memoria del conflitto: la realizzazione di grandi sacrari militari, destinati ad accogliere e a celebrare le salme dei caduti; la realizzazione di zone sacre; la costruzione di monumenti e la toponomastica; la politica museale.

3 Particolarmente rilevante, per la Venezia Giulia, la pubblicazione delle collane *Lettere di volontà e di passione* e *Documenti di gloria* (Gall Uberti, 1926; 1927a; 1927b) che proponevano ai lettori lettere e pagine di diario dei volontari giuliani caduti. Ancora una volta, invece, dissonante con il tono celebrativo allora in voga, il diario di G. Stuparich (Stuparich, 1978) la cui pubblicazione, avvenuta in volume nel 1931, fu peraltro osteggiata dal regime.

In quanto alla prima, la Venezia Giulia precorse ancora una volta i tempi con la realizzazione del grande »Cimitero degli Invitti della III Armata«, eretto sul Colle Sant'Elia, a Redipuglia. Inaugurato il 24 maggio 1923, esso costituiva un chiaro segno del sacrificio compiuto dagli italiani tutti per »redimere« queste terre, consacrate dal sangue dei caduti, mentre di lì a poco sarebbero stati presi i primi provvedimenti restrittivi ai danni degli »allogeni«. Ed è significativo che Elio Bertolini, reduce di guerra in viaggio sui luoghi dove aveva combattuto, avrebbe descritto gli sloveni come »gente a noi inferiore«, alla quale »un po' di sangue italiano« non avrebbe potuto che far bene: popolazioni quasi barbariche, forse ostili, tutt'al più indifferenti al cammino della storia (Bartolini, 1930; Todero, 1999). Aggrappato alla quota 44 del Colle Sant'Elia, il Sacrario si proponeva come una sorta di monte del Purgatorio, sulle cui »cornici« erano disposte le tombe. Ciascuna di queste era caratterizzata da un'epigrafe di ascendenza letteraria »alta« o elaborata dalla fervida fantasia di Giannino Antona Traversi, già autore di *vaudevilles* di successo votatosi poi alla pietosa opera di recupero delle salme dei caduti e alla realizzazione di cimiteri militari. Esso ospitava 30.000 salme, soltanto 5.860 delle quali avevano un nome; il resto erano caduti privi di identità, »i tumuli allineati tutti intorno in vari gironi, i grandi gironi della morte, sino alla sommità« (Antona Traversi, 1929, 449). Pur nel caos del luogo, non dissimile da quello del campo di battaglia, a una dimensione individuale della sepoltura era riservato ancora un qualche spazio. Caratteristiche ben diverse avrebbe avuto il nuovo più grande Sacrario di Redipuglia, ricavato dalle pendici di Monte Sei Busi, voluto da Mussolini in luogo del precedente. Esso fu da lui stesso inaugurato nel 1938, in occasione del viaggio nella Venezia Giulia durante il quale proclamò, a Trieste, le leggi razziali. I suoi centomila morti, schierati davanti alle tombe dei loro generali e del loro comandante, il Duca d'Aosta, erano pronti a scendere nuovamente in battaglia al grido »Presente!«.

Accanto al nuovo sacrario di Redipuglia, nel quadro della politica di ulteriore istituzionalizzazione della memoria della Grande guerra e di costruzione di grandi sacrari militari lungo l'intero arco del fronte, sarebbe nato il sacrario di Oslavia: »volutamente rustica e disadorna, come semplice e rude fu la vita dei nostri Combattenti, la monumentale Opera ha la forma severa di un fortilizio« (Consociazione turistica italiana, 1939, 94); un fortilizio dal quale oltre 50.000 caduti si affiancavano ai 100.000 di Redipuglia per difendere nuovamente i confini della patria, ormai egemonizzata dal fascismo e dalle sue politiche del ricordo.⁴ Ancora più significativa, dal punto di vista della »demarcazione« del territorio, l'erezione del Sacrario di Caporetto, opera come Redipuglia di Giannino Castiglioni e Giovanni Greppi, inaugurato anch'esso da Mussolini nel 1938: il complesso monumentale sorgeva infatti in un una zona prettamente slovena, nella quale il ricordo dei connazionali

4 Il sacrario di Oslavia è sorto nel 1938.

caduti nelle file dell'esercito austro-ungarico veniva recisamente negato, con l'imposizione di una memoria che – fatta salva la pietà dovuta ai caduti, indipendentemente dalla loro nazionalità – non poteva che risultare estranea.⁵

Realizzare dei sacrari, destinati ad accogliere le salme dei caduti sul fronte dell'Isonzo, non era però sufficiente; occorreva consacrare l'intero territorio in cui si era combattuto: nacquero così le zone sacre del monte San Michele e del Monte Sabotino, mentre rimaneva poco più che un progetto l'idea di realizzare una via Sacra che unisse San Giovanni di Duino – luogo del «sacrificio» di Giovanni Randazzo, sodale di Gabriele D'Annunzio e ivi ricordato da un cippo – a Gorizia, la città «santa» come la definiva una raccolta di versi allora assai fortunata (Locchi, 1919). Anche il tessuto urbano si ricopriva di segni di guerra, tra i quali facevano particolare spicco i monumenti ai caduti. A Trieste, ad esempio, questo fu realizzato sul Colle di San Giusto, nel quadro del complesso progetto di risistemazione dell'area finalizzata a celebrare la romanità di Trieste, non solo con il recupero delle sue antiche vestigia. Qui, il gruppo scultoreo, opera di Attilio Selva, ex volontario tra i primi iscritti al Fascio triestino, avrebbe rappresentato l'ideale continuità sussistente tra l'antichità latina e la città redenta e italianissima; il monumento ai caduti di San Giusto, peraltro, sarebbe stato inaugurato nel 1935, l'anno della sciagurata campagna d'Etiopia (Vidulli Torlo, 2003; Pavan, 2003, 393–426).

Ma un posto importante nelle politiche del ricordo della Grande guerra fu occupato dai musei: rinacque a Trieste il Museo del Risorgimento, mentre a Gorizia veniva inaugurato il Museo della Redenzione. Nel primo caso, si trattava della rinascita di un'istituzione già presente in città prima dello scoppio del conflitto, che ora trovava nuovo motivo di essere dalla necessità di celebrare il compimento del percorso di unificazione nazionale. Esso trovò spazio nella Casa del combattente, opera dell'architetto Umberto Nordio e svettante su Piazza Oberdan, destinata a rappresentare il centro della città ridisegnata dal fascismo. Il percorso espositivo, che muoveva dai primi – tenui in verità – segni del formarsi di una coscienza nazionale italiana a Trieste, offriva poi ai visitatori la possibilità di osservare cimeli ed immagini dei volontari garibaldini del Litorale proposti quali reliquie e immagini sacre della religione della patria. Culmine del percorso, la grande sala dei volontari della Grande guerra, le cui pareti furono arricchite dagli affreschi di Carlo Sbisà: più che dalle figure emblematiche di volontari, è dalle lunette decorative della sala che l'idea della «vittoria mutilata» si imponeva ai visitatori; vi erano rappresentate infatti le immagini allegoriche delle città redente, accanto alle quali faceva spicco l'effigie femminile raffigurante Spalato, velata in quanto irredenta. Oggetti, uniformi, buffetterie, parti di equipaggiamento, ma anche quaderni e pagelle scolastiche, cartoline e decorazioni ricordavano ciascuna una figura di volontario, ed erano offerti quale

5 Per la memoria degli sloveni, vedi ad esempio Verginella, 1991; Verginella, 2009.

esempio a quanti si soffermavano a contemplare le vetrine del museo (Ruaro Loseri, Favetta, 2008; Baioni, 1994). A Gorizia nel 1924 – lo stesso anno in cui rinasceva a Trieste il Museo del Risorgimento – veniva inaugurato in Palazzo Attems il Museo della Redenzione nel quale, nonostante lo spazio ridotto che le era dedicato, »*la sistemazione espositiva era riuscita ad accentuare il carattere emotivo-rieducativo dell'esperienza bellica [...] Nel lungo e articolato percorso espositivo, comunque, era sempre individuabile una netta chiave politica di lettura: la riaffermazione dell'italianità di Gorizia*« (Sema, 2002, 17).

Dunque, una strategia sapiente saldava il dolore privato al culto ufficiale della Grande guerra, che in queste terre aveva mietuto tante vittime ed era stata fonte di lutti e lunghe separazioni. Si definiva già, oltre tutto, il fenomeno di una memoria divisa che avrebbe purtroppo accompagnato a lungo la storia della regione e che talora si profila ancora, frutto tardivo di contrapposizioni e sistemi di pensiero di cui non si può che auspicare l'uscita di scena.

POLITIKE SPOMINA NA VELIKO VOJNO: PRIMER JULIJSKE KRAJINE

Fabio TODERO

Regionalni inštitut za zgodovino osvobodilnega gibanja v Furlaniji - Julijski krajini,
IT-34136 Trst, Salita di Gretta 38
e-mail: qualestoria@libero.it

POVZETEK

Ob koncu 1. svetovne vojne so vse vanje vpletene države na vseh koncih sveta, zlasti še evropske, žalovale, odete v črnino; preko devet milijonov mož se ni vrnilo na svoje domove. Preživeli so bili priča dogodkom, ki so globoko zaznamovali in spremenili njihov duhovni svet: najokrutnejši obraz modernosti se je njim prikazal v podobi vojne in peklenških strojev, za katere je bila le-ta grozljiv laboratorij. Ob tragičnosti umiranja, pojava množičnih smrti in vojne, ki jo je označevala promiskuiteta življenja in smrti, je bilo potrebno poiskati način, da bi se padle povečalo in jim povrnilo dostojanstvo. Povzdignjeni so bili v pozitiven simbol naroda, toda potrebno je bilo poplačati žalujoče družine, ki so izgubile svoje drage. To potrebo so še zlasti občutili na obmejnem in narodnostno mešanem ozemlju Julijske krajine. Tukaj se je samo manjši del prebivalstva bojeval v vrstah zmagovite države – »iredentistični« prostovoljci – medtem ko se je večina mož borila v poraženi vojski. Zato je vse od prvih manifestacij postal spomin na veliko vojno osnovni element ustvarjanja italijanske identitete Julijske krajine. Tukaj je začasna vojaška vlada že uvedla re-

strikativne ukrepe za Slovence in Hrvate ali pa je bila do njih izrazito nezaupljiva, medtem ko se je na vzhodni meji rojevala Kraljevina Srbov, Hrvatov in Slovencev. »Obmejni fašizem« je kaj kmalu povsem prevzel nadzor nad spominom na vojno in padle: kri, prelita za domovino, je tako postala paradigma za merjenje 'italijanskosti' tega ozemlja. Čas neposredno po vojni v Julijski krajini je prežet z neverjetnim številom pobud, sem sodijo tudi prve šolske ekskurzije v kraje, kjer so potekali boji in za organizacijo teh obiskov je vojska zagotovila svoja vozila. Pri gojenju tega spomina je bil osrednjega pomena lik padlega vojaka, ki je končno povsem pripadel izključnemu spominu prostovoljcev. Povsod so se postavljali spomeniki, odkrivale so se spominske table, povsod so potekale proslave v spomin na padle. Poleg tega je bilo, po preizkušnem vzoru velike proslave, namenjene izbiri in poslednji poti neznanega vojaka, veliko pozornosti namenjene »vrnitvi padlih«, množični manifestaciji, med katero so posmrtno ostanke padlih sprejeli in pokopali v njihovem rojstnem kraju. Postavljena so bila velika vojaška svetišča, ustanovljena sveta območja, na novo so uredili ali odprli muzeje, namenjeni vzgoji mladih generacij v spoštovanju mita o zmagoviti vojni. Tudi književnost je opravila svoje delo in natisnjenih je bilo zelo veliko del najrazličnejših zvrsti, ki so bili, čeprav na različen način, različno namenjeni slavljenju I. svetovne vojne.

Ključne besede: žalovanje, padli, fašizem, identiteta, spomin

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- AST, 1** – Archivio di Stato di Trieste (AST), Regio Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia (RCGCVG), Atti di Gabinetto, b. 39, Regio governatorato della Venezia Giulia, Stato Maggiore, Sezione II, Servizi, *Ordine di servizio interno*, Trieste, 22 maggio 1919.
- AST, 2** – AST, RCGCVG, Atti di gabinetto, Legione Carabinieri Reali della Venezia Giulia, Ufficio di III Divisione, Al R. Governatorato militare della Venezia Giulia il Colonnello comandante della Legione, Trieste, 26 maggio 1919.
- AST, 3** – AST, RCGCVG, Atti di Gabinetto, Fonogramma dal Comando 28° C.d.A: al R. Governatorato della Venezia Giulia, 13 giugno 1919.
- AST, 4** – AST, RCGCVG, Atti di Gabinetto, Telegramma 23 maggio 1919.
- AST, 5** – AST, RCGCVG, b. 230, Ufficio Affari Militari, lettera del Commissario generale civile al Ministro della guerra, 4 ottobre 1919.
- AST, 6** – AST, RCGCVG, b. 130, Gabinetto, Rovigno, inaugurazione del Ricordo duraturo della Redenzione, Riservato – Raccomandato, Parenzo, 13 marzo 1922.

- Il Piccolo (1920):** Per l'anniversario della nostra guerra. Il manifesto dei reduci, 22. 5. 1920, II.
- Il Piccolo (1921):** L'esaltazione del Milite Ignoto. La veglia alle undici salme dei soldati caduti, nella Basilica di Aquileia, 28. 10. 1921, II.
- Il Piccolo (1923a):** Le commosse solenni onoranze di Monfalcone alle salme dei caduti trasportati sul »Nettuno«, 17. 6. 1923, I.
- Il Piccolo (1923b):** Il ritorno degli Eroi, 17. 6. 1923, II.
- Antona Traversi, G. (1928):** Cimiteri di guerra. In: Il Decennale del X anniversario della vittoria. Pubblicazione nazionale sotto l'Augusto Patronato di S. M., il Re con l'alto assenso di S. E. il Capo del Governo, Associazione Volontari di guerra. Firenze, Vallecchi, 449–461.
- Baioni, M. (1994):** La »religione« della patria. Musei e istituti del culto risorgimentale (1844–1918). Quinto di Treviso, Pagus edizioni.
- Bartolini, L. (1930):** Ritorno sul Carso. Milano, Mondadori.
- Consociazione turistica italiana (1939):** Sui campi di battaglia. Il medio e il basso Isonzo, guida storico-artistica. Milano, CTI.
- D'Alessio, V. (2003):** Italiani a Pisino fra fine Ottocento e inizio Novecento. La costruzione di identità conflittuali. In: Cattaruzza, M. (ed.): Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850–1950. Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Gall Uberti, G. (1926):** Lettere di volontà e di passione. Trieste, Biblioteca di coltura de »La vedetta italiana«.
- Gall Uberti, G. (1927a):** Documenti di gloria. Trieste, Biblioteca di coltura de »La vedetta italiana«.
- Gall Uberti, G. (1927b):** Lettere di volontà e di passione, nuova serie. Trieste, Biblioteca di coltura.
- Gibelli, A. (1991):** L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale. Torino, Bollati Boringhieri.
- Graziani, A. (1987):** Fanterie sarde all'ombra del tricolore. Sassari, Gallizzi.
- Huizinga, J. (1966):** L'autunno del Medioevo. Firenze, Sansoni.
- Isnenghi, M. (1970):** Il mito della Grande Guerra. Da Marinetti a Malaparte. Bari, Laterza.
- Lega Navale Italiana (1917):** La rivendicazione dell'Adriatico. Apoteosi di Nazario Sauro.
- Locchi, V. (1919):** La sagra di Santa Gorizia. Milano, L'eroica.
- Malaparte, C. (1995):** Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti. Firenze, Vallecchi.
- Marpicati, A. (1933):** La coda di Minosse. Bologna, Cappelli.

- Mosse, G. (1990):** Le due guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti. Bari, Laterza.
- Novaro, A. S. (1937):** Il fabbro armonioso. Milano, Mondadori.
- Oblath Stuparich, E. (1991):** L'ultima amica. Lettere a Carmen Bernt. A cura di Ziani, G. Verona, Il Poligrafo.
- Panzini, A. (1923):** Diario sentimentale della guerra. Milano, Mondadori.
- Pavan, G. (2003):** Il restauro del Monumento ai Caduti di Attilio Selva. Archeografo triestino, s. IV, vol. LXIII (CXI della raccolta). Trieste, 393–426.
- Ruaro Loseri, L., Favetta, B. M. (2008):** Il civico museo del Risorgimento e il Sacrario Oberdan a Trieste. Trieste, Rotary Club Trieste.
- Salsa, C. (1995):** Trincee. Confidenze di un fante. Milano, Mursia.
- Sema, A. (2002):** Storia di un museo isontino. In: Sema, A., Fabi, L. (eds.): Guida al Museo della Grande guerra. Per non dimenticare. Gorizia, Provincia di Gorizia – Musei provinciali di Gorizia.
- Stuparich, G. (1931):** Guerra del '15. Dal taccuino di un volontario. Milano, Treves.
- Stuparich, G. (1984):** Trieste nei miei ricordi, in Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi. Roma, Editori Riuniti.
- Stuparich, G. (1989):** Davanti alle salme dei caduti. Discorso tenuto agli alunni del R. Liceo - Ginnasio »Dante Alighieri« dal prof. Giani Stuparich medaglia d'oro. Quaderni giuliani di storia, X, 2, 253–256.
- Stuparich, G. (1991):** Ritorneranno. Milano, Garzanti.
- Todero, F. (1999):** Pagine della Grande guerra. Scrittori in grigioverde. Milano Mursia.
- Todero, F. (2002):** Le metamorfosi della memoria. La Grande guerra tra modernità e tradizione. Udine, Del Bianco.
- Todero, F. (2005a):** Morire per la patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra. Udine, P. Gaspari editore, 179–180.
- Todero, F. (2005b):** Grande Guerra, lutto privato e lutto pubblico in Italia: riflessioni e percorsi di ricerca. Qualestoria, XXXIII, 1. Trieste, 5–24.
- Todero, F. (2008):** Orizzonti di guerra. Carso 1915–1917. Trieste, Irsml FVG.
- Todero, F. (2010):** Il culto del soldato caduto nella Venezia Giulia dalla Grande guerra al fascismo. In: Vinci, A.: Regime fascista, nazione e periferie. Udine, Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione.
- Ungaretti, G. (1996):** Il porto sepolto: poesie. A cura di Barenghi, M. Udine – Tolmezzo, Comune di Udine – Biblioteca civica V. Joppi – Comune di Tolmezzo – Biblioteca civica.
- Verginella, M. (1991):** Esperienze di guerra nelle scritture autobiografiche. I soldati sloveni e la »grande guerra«. Qualestoria, XIX, 1. Trieste, 31–71.

- Verginella, M. (2009):** La Grande Guerra in Doberdò di Prežihov Voranc. In: Senardi, F. (ed.): Scrittori in trincea. La letteratura e la Grande Guerra. Roma, Carocci.
- Vidulli Torlo, M. (2003):** San Giusto. Ritratto di una Cattedrale. Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte.
- Visintin, A. (2000):** L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia, 1918–1919. Gorizia, LEG.
- Winter, J. (1998):** Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea. Bologna, Il Mulino.
- Wörsdörfer, R. (2009):** Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955. Bologna, Il Mulino.